

MONICA GIACHINO

«*Ai lettori intelligentissimi*». Manfredo Palavicino *di Giuseppe Rovani, un romanzo risorgimentale*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MONICA GIACHINO

«Ai lettori intelligentissimi». *Manfredo Palavicino di Giuseppe Rovani, un romanzo risorgimentale*

Con Manfredo Palavicino o i francesi e gli sforzeschi (1845-1846), *l'ultimo dei romanzi giovanili*, Rovani mette a punto quelle strategie di costante dialogo tra passato e presente, in una sorta di gioco a rimpiazzino con la censura, che sarà una delle componenti fondative dei Cento anni, capace di orientare la diegesi. Il saggio intende proporre una lettura quale romanzo risorgimentale a chiave.

Nel pur scarso repertorio di documentazione sulla biografia di Rovani, alcune testimonianze ce lo restituiscono alle prese con la censura. In quella miniera di informazioni, da prendere con le pinze, che è la *Rovaniiana*<sup>1</sup> Carlo Dossi riporta il prospetto dello stato di servizio di Rovani bibliotecario a Brera all'altezza del 1864, anno del pensionamento. Nella colonna denominata *Osservazioni*, e deputata ad ospitare note di merito e di demerito, si legge come negli anni 1852-1853-1856 venisse «quasi abitualmente chiamato in circondarii di Polizia dietro accuse vaghe a dar conto della propria condotta politica».<sup>2</sup> Oppure resta traccia delle solenni reprimende «con minaccia di gravi conseguenze, per i principii troppo italiani che trapelavano dalle sue appendici letterarie».<sup>3</sup> O ancora un biglietto, inviato ad un amico, l'incisore veneto Bartolomeo Soster, per rimandare a malincuore un appuntamento per la serata, lo ritrae a Brera, intento in «tutta fretta a ricomporre un articolo mezzo mutilato e guasto dalla Censura».<sup>4</sup> Non sembrano invece essersi impigliati nelle maglie della censura i due romanzi giovanili più politicamente allusivi: *Lamberto Malatesta* (1843) e soprattutto *Manfredo Palavicino* (1845-46), in potenza il più compromettente e che mette a punto quel gioco di specchi tra passato e presente, costruito col fare sornione di chi se la ride sotto i baffi, che ritornerà nei *Cento anni*. Sempre stando alla memoria di Dossi, il passare indenne al vaglio censorio del *Lamberto Malatesta* aveva stupito lo stesso autore. Entrato con apprensione negli uffici dell'Imperial Regia Censura ne era uscito carico di elogi e con i migliori auspici per il futuro, e ancor più perplesso:

Quando presentò il suo manoscritto all' i. r. censura austriaca, Rovani, che conosceva il male della bestia, [...] entrò timoroso nell'i. r. ufficio. Il censore lo sopraccaricò invece di lode e lo incoraggiò a continuare.  
Rovani temette ancora di più.<sup>5</sup>

Ed è Rovani stesso, alla ricerca di un editore per il *Manfredo*, che in una lettera del 15 aprile 1845 al libraio-editore Gaetano Schieppati, al tempo fiduciario della Borroni e Scotti presso cui il romanzo sarebbe uscito, si premura di precisare che il manoscritto «per ciò che ne dissero il censore Rovida e coloro che in tutto o in parte lo hanno letto, non può che produrre un lauto guadagno»<sup>6</sup> agli editori.

Al parlare obliquamente come asse portante del *Manfredo* Rovani fa del resto esplicito riferimento in quel profilo autobiografico, tra il serio e il faceto, pubblicato anonimo in tre puntate sull'«Italia musicale» di Francesco Lucca del 1853, nella rubrica *Profili letterari-artistici dell'Italia contemporanea* che, con il rilievo della prima pagina, aveva avviato l'anno precedente e in cui si era, o si sarebbe, occupato di figure quali Prati, Aleardi, Bazzoni, D'Azeglio. Così nella puntata prima, edita in data 12 gennaio, le altre sarebbero uscite il 15 gennaio e il 12 marzo, rivendica la paternità dell'autoritratto:

Chi scrive è in tali relazioni col nome in predicato che superano i santi legami dell'amicizia, che superano persino i santissimi del sangue; però se arriverà a dire di lui tutto il male possibile, potrà bene acquistarsi il diritto di dir male anche un po' degli altri. Ecco dunque perché riprendiamo a disegnare codesti *Profili letterari-artistici dell'Italia contemporanea*, ponendo per nostro bersaglio e per nostra vittima il signor Giuseppe Rovani.<sup>7</sup>

L'intento dichiarato è quello di incominciare da se stesso per dare un saggio di come intenda utilizzare la sferza della critica, ossia garantire ai lettori articoli sgombri «da *quelle maledette convenienze teatrali* che in tutte le circostanze della vita, in tutti gli accidenti pubblici e privati, sono inciampo tiranno e perpetuo a parlare come vorrebbe la convinzione e la coscienza».<sup>8</sup>

Nel far esercizio di severa autoesegesi passa in rassegna la propria produzione. Ne individua i pregi e difetti, soprattutto i difetti, com'è del resto buon costume per chi parla di sé: dal libretto d'opera *Don Garzia* (1839), «25 o 30 pagine in versi rimati più o meno perversi con qualche lampo qui e qua. Ma chi non ha lampi?», al dramma in prosa *Bianca Cappello* (1839) colpevolmente debitore a quella moda che sulla scia dei successi d'oltralpe, da Hugo a Dumas, fece sì che da ogni «angolo d'Italia» e *in primis* in Lombardia e a Milano spuntasse «un drammaturgo novello», ai tre romanzi giovanili.<sup>9</sup> Al *Lamberto Malatesta* rimprovera un andamento disomogeneo per inesperienza e giovanile entusiasmo: sbalzi di ritmo, di stile e una lingua, talora tanto modellata sui comici cinquecenteschi da risultare a tratti «uno sgargarizzamento [...] fiorentinesco».<sup>10</sup> Ma gli riconosce l'onore delle armi: quel lavoro, scritto a poco più che vent'anni, «non era niente affatto una minchioneria», c'era «conoscenza del cuore umano e attitudine a profilare e colorire caratteri e intreccio sufficiente e interesse ben mantenuto».<sup>11</sup> In *Valenzia Candiano* (1844), che liquida sbrigativamente, critica l'eccesso di concessioni al gusto dei lettori ingenui, maggiormente inclini a intrighi d'intreccio e colpi di scena che disposti ad occuparsi di questioni più serie. Il giudizio sulla *Valenzia* fornisce l'appiglio per arrivare all'argomento che più sembra interessargli. Artatamente, infatti, nel *Manfredo Palavicino* ravvisa il difetto opposto, ossia una trama mossa e orientata da ragioni altre, percepibili in prima battuta solo a lettori intelligentissimi e certo non propensi al sopore. L'esito automatico è quello di mettere in evidenza le motivazioni prime del romanzo e di collocarlo a pieno titolo nei canoni della letteratura risorgimentale:

Nel *Manfredo Palavicino* vi è il difetto contrario. Vi sono intenzioni che non appaiono al primo se non ai lettori intelligentissimi. V'è quella continua preoccupazione di raccontare, non per altro che per dipingere un'epoca caratteristica della nostra storia, e quello scopo indiretto a cui le intenzioni dell'autore si rivolgono obliquamente e coll'affanno di chi dice una cosa perché se ne intenda un'altra, ciò che a lungo andare finisce ad attediare quella numerosissima classe di lettori, che sono pur quelli che fanno la fortuna dei libri e che del resto non leggono che per sollecitare il sonno come altri farebbe di una decozione di morfina.<sup>12</sup>

Intenzioni sottaciute, scopi indiretti, ansia di dire una cosa per significarne un'altra: insomma, chi ha buon orecchio intenda, tanto più che nel *Manfredo Palavicino*, tra colpi di scena, straordinarie coincidenze, e agnizioni varie, i cedimenti al romanzesco, tanto caro ai lettori, certo non mancano. Vale la pena di contestualizzare. L'articolo esce all'indomani delle delusioni quarantottesche, nella Milano austriaca dei primi anni Cinquanta, una città, come scrive a Bartolomeo Soster, «fatta cadavere», in cui la vita scorre tra il pensiero di un «passato non redituro», un presente doloroso e un avvenire «vacuo» e «senza prospettiva».<sup>13</sup> Esce oltretutto a poche settimane dal fallimento dell'insurrezione milanese del 6 febbraio. Allora l'invito a leggere tra le righe del romanzo, che racconta una storia di amor patrio e di sconfitte che preludono ad una futura redenzione, può anche essere un invito ad alzare lo sguardo, per andare oltre: valido tanto nel Cinquecento, come la pur

sfortunata vicenda di Manfredo Palavicino sta a dimostrare, quanto al tempo della stesura del romanzo, i primi anni Quaranta con alle spalle i tanti moti fallimentari, quanto in quel 1853 su cui gravano l'ipoteca dell'esperienza quarantottesca e i recenti avvenimenti.

Del resto nell'articolo Rovani non fa che riprendere quanto già affermato in apertura e in chiusura del romanzo, più o meno in filigrana. Nell'*Introduzione*, facendosi scudo con le consueta lamentela – di per sé vera e molto diffusa nel dibattito contemporaneo – per un pubblico di lettori invaso e contaminato dal profluvio di tanta narrativa straniera, si era premurato di precisare come la storia raccontasse un'epoca passata senza mai dimenticare quella presente:

Però l'autore non può dissimulare l'insolito timore dal quale è preso nel pubblicare il presente. Di sé, dell'opera propria ha sempre dubitato e dubita tuttavia [...], non tanto però quanto dell'inesorabile pubblico. Di questo pubblico sazio dall'abuso, indifferente, svogliato, e per nulla disposto a sperar bene di un lavoro fatto da italiano, stampato in Italia, trattante italiane cose e che, *lasciando il presente, benché senza mai dimenticarlo*, risalga al passato.<sup>14</sup>

I medesimi motivi vengono ripresi a più chiare lettere nel congedo:

Nel far poi, in quanto potevasi, il ritratto de' tempi in cui visse il Palavicino, abbiamo avuto l'animo ad altri fini che non diremo qui; perché delle cose sparse in tutto uno scritto è inutile anzi è ridicolo affannarsi di mostrar la ragione all'ultima pagina, se il lettore, anche tra 'l sonno e la veglia, non seppe coglierla da per sé, quando teneva il libro fra le mani.<sup>15</sup>

Alle righe immediatamente precedenti Rovani aveva affidato il sugo di tutta la storia. Aveva inquadrato il percorso e l'operato del suo protagonista, ardentissimo italiano, fedele agli Sforza, tra la battaglia di Marignano, con la quale gli sforzeschi dovettero cedere ai francesi il dominio del ducato di Milano e la battaglia della Bicocca con la quale gli Sforza sconfissero gli oppressori stranieri e rientrarono in possesso di quanto per natura spettava loro. E Rovani sottolinea quel diritto di natura, valido, va da sé, allora come ora:

Ci siam seco [Manfredo Palavicino] accompagnati negli anni più operosi e calamitosi della sua vita; che delle ingiurie patite dai Milanesi e prima e dopo la giornata di Marignano fu desso che preparò le vendette consumate di poi alla battaglia della Bicocca, per la quale chi aveva per tanti anni conculcata la Lombardia fu costretto a cedere il luogo al suo duca naturale.<sup>16</sup>

Ad una prima lettura colpisce la menzione alla battaglia della Bicocca, che per cronologia travalica la diegesi: il romanzo si chiude di fatto l'anno precedente, sull'immagine del patibolo dove Manfredo, caduto per tradimento in mano francese, conclude «la vita generosa e infelice senz'aver potuto compire quanto aveva cominciato». <sup>17</sup> Si tratta di una forzatura, di una spinta in avanti dettata da quei «fini altri» che il testo porta sottotraccia, ossia da uno sguardo più tarato sul presente e su di un augurabile futuro che sul passato. Eroe sconfitto, Manfredo, resterà tale a breve perché il suo operato ha preparato il terreno per il riscatto della patria: leggere le auspicate analogie con la situazione italiana di quei primi anni Quaranta dell'Ottocento non era operazione complicata.

Ardente sostenitore dell'indipendenza della propria patria, fiero oppositore dei dominatori francesi Manfredo Palavicino percorre la penisola e oltre: Milano, Roma, Venezia, Rimini e l'Italia centrale, per spingersi fino in Germania. Cerca di tessere alleanze tra i potenti, a Reggio Emilia incontra Guicciardini, al tempo governatore, a Roma in tutta segretezza il papa Leone X. Si adopera soprattutto per risvegliare gli animi dei fuoriusciti lombardi. Li richiama all'amor patrio e alle armi, vincendo le resistenze di quanti, nobili o popolani, per delusione o per mero interesse hanno perso

di vista la causa lombarda, perché la libertà non si ottiene se non con la partecipazione di chi è oppresso.

Nel penultimo capitolo del romanzo, sotto la guida di Manfredo Palavicino verrà tentata una sollevazione in terra lombarda, che il narratore fa precedere da questo intervento, interessante anche perché Rovani lascia un commento, per quanto cursorio, su di un tema molto dibattuto in epoca risorgimentale, l'accusa di avventatezza imputata a certe iniziative insurrezionali:

L'impresa fatta sulla città di Como il dì 11 giugno 1521 e senza dubbio tra le più audaci che presenti la storia. Né i provvedimenti a lungo ponderati, né la molta gente raccolta intorno a pochi lombardi, né l'appoggio d'estranei aiuti, né la facile adesione della moltitudine irritata ed aspettante, in cui si poteva ragionevolmente confidare varrebbero a purgarla in tutto dalla taccia d'avventatezza, quando non si volesse aver riguardo a quella generosa impazienza per cui uomini innamoratissimi della propria terra, e pietosi della universale miseria, più che in altro cercarono consigli nell'entusiasmo e si affidarono alla sorte.<sup>18</sup>

Ed è ovvio che ad un lettore avvertito il pensiero non potesse non andare alla storia del proprio tempo, in linea generale o con ammiccamenti geografici precisi: ossia ai moti del 1831 o a quelli più prossimi del 1843-1845, presumibile tempo di scrittura del romanzo, in Italia centrale, dove Manfredo bazzica con frequenza e dove capeggia una rivolta antifrancesa, a Reggio Emilia per la precisione, non a caso uno dei teatri dei moti del 1831.

La vicenda si svolge tra il 1512 e il 1521 al tempo delle guerre d'Italia. Il ducato di Milano tornato dominio francese dopo la battaglia di Marignano, i Signori dell'Italia centrale e la complicata rete di alleanze tra mire egemoniche francesi e aspirazioni d'autonomia e poi il Papato e il suo potere: se, con le dovute differenze, a Francia si sostituisce Austria, il gioco è fatto, complice anche la storia di un'Italia ciclicamente terra di conquista.

E a proposito del ritratto a fosche tinte che nel corso del romanzo ha tracciato della dominazione francese, fin dall'*Introduzione* «duro e atroce regime»<sup>19</sup>, nell'ultimo capitolo Rovani si premura di mettere le mani avanti. Rinnova la stima che ha sempre nutrito per la gloriosa nazione di Francia, a parlarne male è stato costretto per doverosa aderenza al vero storico:

L'autore di questo libro [...] avrebbe dovuto rinunciare alla verità, se della dominazione francese in Lombardia a que' tempi lontani, si fosse sforzato di esibire un ritratto diverso di quello che in parte ne ha dato.

E aggiunge, per chiudere la questione:

Ciò sia detto nel supposto che possa per avventura tornar necessario e, più che altro, perché l'opportunità ce ne fece invito.<sup>20</sup>

Insomma, non irritare la Francia in tempi di Risorgimento, si sa, poteva tornar utile.

Il romanzo riprende, più o meno sottotraccia, questioni canoniche nel dibattito e nella letteratura risorgimentale: la condanna del ricorso a truppe mercenarie, la necessità di coinvolgere nella causa nazionale la popolazione, il monito a non affidare allo straniero le speranze di un riscatto nazionale. Con qualche affondo, degno di attenzione. Mi limito ad indicarne un paio.

In fuga da Milano dopo la sconfitta di Marignano, insieme alla donna amata e presto nuovamente perduta, Manfredo si trova ad attraversare in carrozza il campo di battaglia, una pianura insanguinata dove ancora giacciono a centinaia i corpi dei caduti, soldati francesi o mercenari svizzeri al soldo degli Sforza, in entrambi i casi soldati stranieri. Rovani sospende la

narrazione per lasciar spazio ai pensieri di Manfredo e li restituisce con un lungo inserto in versi, che è tra l'altro una delle poche testimonianze di Rovani poeta. Sono una ventina di strofe, una riscrittura che attinge al Manzoni del *Cinque maggio* e dei Cori dell'*Adelchi*, in un fitto tessuto di citazioni, richiami e prese di distanza:<sup>21</sup>

Ma di se stesso immemore  
sulla mortal pianura,  
pensò l'afflittito giovane,  
pianse l'altrui sventura,  
e il fato che terribile  
sulla sua terra sta;

e allor sull'individuo  
Amor, nell'ansio petto,  
sentì improvviso sorgere  
quel generoso affetto  
che tutti i figli abbraccia  
d'un' infelice età.

Eppur pel terren lubrico  
ovunque giri il guardo  
non v'è fratel che lagrimi,  
sangue non v'è lombardo,  
tutti da lunge vennero  
il vinto – il vincitor.

Né a Manfredo riesce di conforto il pensiero che sangue lombardo non sia stato versato, perché il combattere per la patria, pur nella sconfitta, avrebbe fatto salvi onore e virtù e permesso di volgersi a rinascenti speranze:

Fosse strage di fratelli,  
fosser lutti innumerabili,  
nel suo senno desiò;

ma il tripudio degli imbelli,  
che del sole ancor si nutrono  
sovra l'alma gli pesò;

ah sui tumuli cruenti  
fiammeggiar vedrìa l'orgoglio  
che domato ancor non fu,

le speranze ... rinascenti  
dalle squallide reliquie  
di una prodiga virtù.<sup>22</sup>

In altra occasione la storia contemporanea irrompe in maniera meno filtrata.

Nel penultimo capitolo, con *nonbalance* e con un balzo cronologico di circa tre secoli, fino a tempi «a noi vicinissimi», Rovani infila tra le maglie del narrato un episodio pressoché inutile ai fini della trama ufficiale del romanzo, ma funzionale a quella ufficiosa, rendendo omaggio alla memoria di un italiano valoroso, sfortunato e di sentimenti patriottici come Manfredo.

*L'escamotage* è quello di far vivere al suo protagonista un'esperienza – un presentimento di morte risolto con un motto ironico - del tutto analogo a quello occorso ad inizio Ottocento a Pietro Teuliè.

Accade che all'indomani dell'impari scontro con le truppe francesi in quel di Como, Manfredo si rechi, chiuso nei pensieri più cupi, ad assistere alla sepoltura tra i monti di due compagni d'arme. Quando inavvertitamente i soldati chini a scavare gli gettano sugli stivali una palata di terra, li toglie d'imbarazzo con una battuta: «*Cari amici*, disse loro sforzandosi a sorridere, *fate presto, fate presto a seppellirmi*». Stando all'aneddotica, è la medesima frase pronunciata nel 1807 in una circostanza simile da Teuliè, poco prima di essere colpito a morte in battaglia:

Tristi parole, che tanto più ci stringono di pietà, in quanto che, per uno strano ritorno di un fatto presso che uguale, furono ripetute in tempi a noi vicinissimi da un altro Italiano, illustre anche lui, anche lui distinto per ingegno e per coltura, e prode e sventurato, il bresciano Pietro Teulliè [sic], vogliam dire, di gloriosa e carissima memoria.<sup>23</sup>

Rovani si limita a nominare Pietro Teuliè, a onorarne la figura gloriosa e carissima senza ulteriori specificazioni. Starà al lettore ricordarsi o informarsi su chi sia stato, ossia uno dei più illustri generali dell'esercito napoleonico, Ministro della Guerra durante la seconda Repubblica Cisalpina, ma soprattutto acceso assertore di un'Italia unita e indipendente e riconosciuto in epoca risorgimentale come un precursore.

Un decennio separa il Manfredo Palavicino dall'avvio dell'edizione in rivista dei *Cento anni* (1856-1863). Un decennio e tante vicende storiche e personali: i quasi due anni trascorsi a Venezia e l'esperienza della Rivoluzione e della Repubblica; il progetto di un romanzo, *Il Carbonaro*, che appartiene alla preistoria dei *Cento anni*; il periodo a Capolago in Svizzera tra i fuoriusciti quarantotteschi; il rientro a Milano di nuovo austriaca, in una città «fatta cadavere»; l'intensa attività di pubblicista.

Le strategie messe a punto nel *Manfredo* tornano nei *Cento anni*, modulate via via sul mutar della cronaca e della storia che i sette anni di edizione attraversano. Il gioco a rimpiazzino con la censura nella Milano asburgica si fa di maggior impegno, tanto più che le appendici escono in una vetrina esposta quale la prima pagina della «Gazzetta di Milano», che fino al giugno 1859 nell'aggettivo Ufficiale denuncia il proprio statuto di organo governativo. Allora Rovani sceglie di parlare di Austria, senza mai nominarla. Racconta anni in cui Milano è terra d'Austria. Scrive e pubblica buona parte del romanzo in anni in cui Milano, dopo alterne vicende, è di nuovo dominio austriaco. Né l'Impero, né la casa regnante, né i suoi rappresentanti vengono mai menzionati.

Crea situazioni a specchio tra passato e presente. Per esempio, il cosiddetto sciopero del tabacco: una forma di protesta attuata a metà Settecento contro l'oppressivo sistema fiscale, e riproposta alla vigilia del Quarantotto e poi nel 1858 in chiave patriottica, tanto che si videro per le strade patrioti esibire sigari piemontesi provocatoriamente denominati 'di Cavour', o ostentare pipe d'argilla dalla forma di stivale, chiaro riferimento all'Italia in fiamme.

Fa in modo che l'intreccio conduca i personaggi per le strade di una Milano in festa nel 1766, proprio mentre in data 1858 si stavano allestendo le celebrazioni per la nascita dell'erede al trono asburgico. E con fare disinvolto da sociologo inserisce un commento poco pertinente agli anni che sta raccontando, ma che calza a pennello per alludere, in quei tempi di febbrile attesa per la Seconda Guerra d'Indipendenza, ai fatti che vanno maturando:

è una condizione inevitabile così dei popoli come degli individui, di non pensare più alle cose serie, nel punto stesso che il destino loro sta maturando i gravi avvenimenti.<sup>24</sup>

Continuando a congiungere il passato con il presente, all'indomani dell'annessione della Lombardia al regno sabauda, con manovre narrative funamboliche sposta i suoi personaggi nel tempo e nello spazio per innestarli in periodi storici idonei a dibattere le questioni politiche e sociali che la cronaca e la storia contemporanea impongono, e che più lo interessano. Prima li catapulta nella Milano del 1797, all'indomani di un'altra cacciata degli austriaci, quella ad opera delle truppe napoleoniche. Poi di tutta fretta li trascina nella Roma repubblicana del 1798, perché all'ordine del giorno è discutere del potere temporale della Chiesa e della questione di Roma capitale.

Né le incursioni sul presente – in questo caso le delusioni dell'Italia postunitaria - mancano nel romanzo di congedo, *La giovinezza di Giulio Cesare* (1873). Ma le speranze rinascenti del perdente Manfredo, e degli anni Quaranta dell'Ottocento, hanno lasciato il posto agli «odierni Silla» rovinosi per l'Italia quanto, se non di più, del «vetusto Silla»<sup>25</sup>, e a quel *ragguaglio tra gli antichi e i moderni scellerati*, evocato dal sottotitolo che il romanzo porta nelle puntate pubblicate sulla «Gazzetta di Milano», e che nell'edizione in volume è sostituito da un più neutro *Scene romane*. Hanno ceduto insomma il passo ad una visione non lineare, ma se mai ciclica e ripetitiva, e desolata, della storia, già evidente tra alterne vicende nelle pagine dei *Cento anni*<sup>26</sup>, con l'esito di dirigere la scrittura rovaniana verso i territori della narrativa antistorica.

<sup>1</sup> Strumento ancora imprescindibile per gli studi rovaniani, progettata come una monumentale monografia, rimase incompiuta, solo parzialmente giunta a stesura e per lo più allo stadio di abbozzi e di materiali preparatori pazientemente raccolti nel corso degli anni. Venne pubblicata nel 1946, a oltre un trentennio dalla morte di Dossi, per l'encomiabile cura di Giorgio Nicodemi che si trovò a lavorare su carte, per sua stessa ammissione, altamente infide, con tutte le conseguenze del caso: fasci di appunti vergati in una grafia minutissima, trascrizioni di articoli, citazioni, documenti, testimonianze di prima o seconda mano.

<sup>2</sup> C. DOSSI, *Rovaniana*, a cura di G. NICODEMI, Milano, Libreria Vinciana, 1946, II, 778.

<sup>3</sup> *ibidem*

<sup>4</sup> Il biglietto, non datato ma presumibilmente degli anni Cinquanta, è citato in nota da V. SCRIMA, *Rovani critico d'arte*, Milano, LED, 2004, 44 e integralmente riportato in F. PULIAFITO, *Indagini sulla biografia di Giuseppe Rovani: gli autografi delle lettere (con alcuni inediti)*, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», II (2017), 275-324: 286.

<sup>5</sup> C. DOSSI, *Rovaniana...*, I, 61.

<sup>6</sup> Ivi, vol. 2, 573. Il riferimento è all'abate Cesare Rovida (1785-1862) professore di matematica presso il Liceo di Porta Nuova a Milano, traduttore dal francese che svolse a lungo attività di censore, fino agli avvenimenti quarantotteschi.

<sup>7</sup> [G. ROVANI], *Profili letterari-artistici dell'Italia contemporanea. G. Rovani*, «L'Italia musicale. Giornale di letteratura, belle arti, teatri e varietà», V (12 gennaio 1853), 4.

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> Ivi, 5 (15 gennaio 1853).

<sup>11</sup> Ivi, 4 (12 gennaio 1853).

<sup>12</sup> Ivi, 21 (12 marzo 1853).

<sup>13</sup> La lettera, datata 23 luglio 1852, è una delle rare testimonianze dello stato d'animo di Rovani, rientrato a Milano dopo i quasi due anni passati a Venezia ai tempi della Rivoluzione e della Repubblica e dopo il periodo trascorso in Svizzera, a Capolago tra i fuoriusciti quarantotteschi. Rovani preannuncia tra l'altro un viaggio in Veneto nell'autunno «per cambiar aria e tentare il vento veneziano», augurandosi di poter raggiungere l'amico nella sua città d'origine Valdagno, in terra vicentina, o dove egli si troverà. Citata in V. SCRIMA, *Rovani...*, 39 e 117, la lettera è trascritta per intero in F. PULIAFITO, *Indagini...*, 283.

<sup>14</sup> G. ROVANI, *Manfredo Palavicino o i francesi e gli sforzeschi. Storia italiana*, Milano, Borroni e Scotti, 1845-1846, I, XI. Corsivo mio. Edizione in quattro volumi, i primi due uscirono nel 1845, il terzo e il quarto nel 1846; illustrata da cinque tavole collocate in antiporta, incise da Domenico Gandini su disegni di Roberto Focosi.

<sup>15</sup> Ivi, IV, 252.

<sup>16</sup> Ivi, 251-252.

<sup>17</sup> Ivi, 251.

<sup>18</sup> Ivi, 167.

<sup>19</sup> Ivi, I, VII.

<sup>20</sup> Ivi, IV, 216.

<sup>21</sup> Nel romanzo sono del resto presenti numerose riprese manzoniane, fin dall'*incipit*, insieme omaggio al maestro venerato e commerciale ammiccamento ironico ai lettori: «Quel canto della contrada delle Ore, ove alzando un tratto lo sguardo, si ha il vantaggio, di vedere un lato della chiesa di s. Gottardo e la torre del suo famoso orologio [...]. A quel canto si vedeva bensì un'immagine di Maria Vergine, che ora non c'è più, dipinta abbastanza male da uno scolaro del Luino» (ivi, I, 1-2). Vale la pena precisare che al di là di calchi e riecheggiamenti e dell'ammirazione senza riserve, qui come altrove, Rovani muove i propri personaggi in un mondo privo di Provvidenza, se non per qualche sparuto cenno di convenzione, e governato se mai dal caso. A questo proposito si vedano le belle pagine dedicate al romanzo nella monografia di S. TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Franco Angeli, 1994: 56-62 e da L. DELLA BIANCA, *Giuseppe Rovani, «Otto/Novecento»*, XVIII (1994), 1, 83-139: 106-108. L'ipoteca di manzoniano ha del resto segnato la narrativa di Rovani, fin dai suoi esordi e a lungo, in patria come nelle risonanze d'Oltralpe. Così, per esempio, nel dare conto delle principali pubblicazioni in lingua italiana nel bollettino bibliografico, la parigina «Revue indépendante», VIII (1848), 351, etichettava il *Manfredo Palavicino*: «Roman nouveau faisant suite aux mille et une productions de ce genre inspirées par l'immortel ouvrage d'Alexandre Manzoni», che è comunque una testimonianza dell'eco oltre confine delle opere rovaniane.

<sup>22</sup> Ivi, II, 82-84. Forse temendo fraintendimenti per l'eccessiva durezza di questi versi, certo non felici, Rovani appone, in una pagina non numerata inserita in coda al volume, la seguente nota: «Con queste strofe, alludendo al fatto storico che la battaglia di Marignano fu combattuta dai Francesi pel loro re e per sé medesimi, e dagli Svizzeri e altri mercenari pel duca Sforza e pei Milanesi, l'autore vorrebbe dire, che se in luogo di aiutarsi col braccio altrui, i Milanesi medesimi avesser combattuto per sé e pel loro duca, dato anche il caso che avesser toccata una sanguinosa sconfitta, avrebber trovato buone speranze nella superstita loro dignità e nel loro valore».

<sup>23</sup> G. ROVANI, *Manfredo Palavicino...*, IV, 177.

<sup>24</sup> G. ROVANI, *Cento anni. Romanzo ciclico*, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1868-1869, I, 614.

<sup>25</sup> G. ROVANI, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane*, Milano, Legros, 1873, I, 51.

<sup>26</sup> A questo proposito e in merito al costante dialogo tra passato e presente mi permetto di rimandare a M. GIACHINO, *I 'Cento anni' in Gazzetta*, «Testo», 44 (2002), 23-43 e EAD., «*Congiungendo non a caso il passato con il presente*». *I 'Cento anni' di Rovani allo scoperto*, in S. FORNASIERO-S. TAMIOZZO GOLDMANN (a cura di), *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi Camerino*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2005, 79-92. Per una lettura dei *Cento anni* e più in generale dell'opera rovaniana si vedano i recenti volumi, che la scandagliano da diverse prospettive critiche e filologiche, di L. GALLARINI, *I romanzi degli artisti. Dinamiche storiche e conflitti generazionali nell'opera di Giuseppe Rovani*, Milano, Ledizioni, 2020; F. PULIAFITO, *Un mosaico di fonti. 'Cento anni': la storia secondo Rovani*, Novara, Interlinea, 2020; A. PATAT, *Costellazione Rovani. 'Cento anni', un romanzo illustrato*, Pisa, Pacini, 2021.